

Le nostre isole possono essere quadri, alberi, piazzette, luoghi dove la bellezza trova riparo, ma anche attimi del tempo, certi quarti d'ora nascosti in mezzo alla macina del giorno, minuti che vanno raccolti come pietre preziose.

La nostra epoca è inclinata irreversibilmente verso la notte, i ragazzi si preparano a uscire alle undici di sera, gli appuntamenti vengono fissati per le due, le tre, ancora più in là, quando le lancette sono ormai cadute dal quadrante. Ma io credo che Roma dia il meglio di sé all'alba.

Per tanti motivi mi sveglio prestissimo ed esco per le strade del quartiere: in giro non c'è quasi nessuno, quasi. Ma con quei pochi ci si intende con uno sguardo: noi siamo quelli che hanno fame di cominciare, che vogliono godersi una mezz'ora di quiete, uno spicchio di tempo regalato. Non ci sono locali aperti, non ci sono code ai semafori, non c'è niente da fare, solo andare e respirare l'aria fresca che a poco a poco già si scalda, si sporca.

Vedove con il cane, giornalai con la cicca, operai pronti al cantiere, amanti scivolati da qualche palazzo, e poi il matto che gira e gira e come un disco rotto ripete «io a quella le volevo bene per davvero», e poi l'uomo che trasporta il latte, il pensionato che non dorme mai, il fanatico che in maglietta e pantaloncini corre e suda, il tipo che già alle sei ce l'ha col mondo intero, il ragazzino che canta in motorino, e ancora poca altra gente, ma tutta interessante.

Nessuno si confonde col caos della notte, nessuno è vestito

per andare a una festa: ognuno è solo se stesso, una bolla di luce che vaga nel primo mattino. Ognuno è uscito presto perché ha una cosa importantissima da dire, o perché nella notte ha sentito un morso della morte, e vuole respirare vita.

Ci sono scalini che ogni romano deve salire, e non mi riferisco a quelli di Regina Coeli, un tempo dimostrazione di verace romanità per ogni malandrino. Meglio inerpicarsi per altri scalini, ben cinquecentocinquantuno: quelli che ci portano in cima alla cupola di San Pietro.

Bisogna fare un paio di file, superare metal detector, avere pazienza, pagare cinque euro, e poi si inizia l'ascesa. È dura, ma le gambe ce la fanno; qualche problema può averlo chi soffre di claustrofobia perché, dopo un avvio largo e morbido, la scala inizia a stringersi e a piegarsi, e ogni angolo retto e ogni pensiero squadrato ci abbandonano.

C'è una meravigliosa tappa intermedia prima della scalata finale: di colpo ci troviamo affacciati sulla basilica, nel breve spazio interno del tamburo, tra i mosaici sfavillanti del Cavalier D'Arpino. Sotto, i fedeli, i curiosi, i turisti sono formichine perse sui marmi colorati. È come stare dentro a un sogno, sottratti alla vita diurna, alle solite spiegazioni. Qui siamo nel cielo dorato del Rinascimento, in un paradiso artificiale. Ma dobbiamo ancora salire, la scala ci attende, ci porta.

Passo dopo passo lo spazio diminuisce, percepiamo l'affanno di chi ci segue, le preoccupazioni di chi teme di non riuscire ad arrivare fino in cima: ci sembra di sentire il tum tum di ogni cuore. La lumaca di Sant'Andrea – così si chiama questa lunga scala a chiocciola – sale e ruota tanto da farci girare la testa. Per superare l'ultima rampa, stretta stretta, ripida ripida, bisogna aggrapparsi a una fune. Ancora uno sforzo, una contrazione, una spinta, ancora un grido dentro quest'utero vertiginoso, e poi siamo nella luce, come nati di nuovo a un'altezza stupefacente, in cima alla città, in cima al mondo.

E tutto è sotto i nostri occhi, Roma brilla nel sole di marzo, e per un minuto la vita ci appare bellissima.

Carica di simbologie è piazza San Pietro: ellittica come l'universo, formata da due semicirconferenze che sono un invito e un abbraccio, ornata da centosessantadue statue di santi sospese tra la terra e il cielo, quasi a indicare la mediazione necessaria della chiesa, con quelle colonne che a ogni passo e a ogni sguardo aprono vuoti e li richiudono, come un bosco di pietra dove la ragione si perde e si ritrova.

Durò dal 1656 al 1667 il lavoro, fortemente voluto da papa Alessandro VII, progettato e cancellato tante volte dal Bernini, che non riusciva a trovare la forma perfetta, quella che avvicinasse la facciata del Maderno, troppo larga e pesante, e collegasse la basilica all'ansia religiosa dei pellegrini. Prima pensò a un grande trapezio, poi a un cerchio, e infine trovò la soluzione in questo miracolo architettonico, risultato di calcoli raffinatissimi, di equilibri forzati, di convergenze e divergenze, fino alla delimitazione del più commovente spazio vuoto nella storia del mondo.

Quante volte mi è capitato di passeggiare di notte per questa piazza intima e ventosa, ascoltando il suono eterno dell'acqua delle fontane, cercando a terra i punti che tutto allineano e ricompongono, quasi fossero risposte alla confusione interiore. Fin da ragazzo sentivo quanto questa piazza fosse diversa dalle altre, come si collegasse misteriosamente al buio del cielo.

E oggi più che mai piazza San Pietro appare come un'attesa maestosa, un'orbita senza sguardo, la bocca di un vulcano che aspetta il fuoco illuminante. Tutt'intorno stanno le telecamere di mille inviati, scalpitano i giornalisti del mondo intero, cercano una notizia, un dettaglio, una storia da raccontare. E la piazza tace, affollata eppure silenziosa, circonscritta dal colonnato del Bernini e spalancata come una grande domanda che ancora non trova risposte umane.

Abbandonare per qualche minuto la vita sminuzzata nelle strade e nelle piazze, puntare in alto, dove tutto si riunisce in un unico sguardo e ogni minimo dettaglio sembra partecipare a un solo vasto paesaggio: a volte serve anche questa ascesi per

ritrovare quell'immagine totale in cui tutto pare avere un posto e un senso.

Il punto piú alto di Roma naturalmente è il belvedere in cima alla cupola di San Pietro, ma pochi sanno quale sia la seconda vetta della città: si tratta della torre di Villa Maraini, sede dell'Istituto Svizzero, che si trova in via Ludovisi. È un edificio che somiglia a un gigantesco castello di carte, fu costruito tra il 1903 e il 1905 dall'architetto svizzero Otto Maraini, che seguì quello stile mezzo rinascimentale e mezzo fiabesco tipico dell'epoca.

Suo fratello Emilio Maraini, un industriale che produceva zucchero estratto dalle barbabietole, aveva comprato il terreno qualche tempo prima. Era un deposito dove si scaricava il materiale da scavo dei tanti cantieri della zona, una collinetta artificiale cresciuta stagione dopo stagione: Maraini ebbe l'idea di edificare la villa sopra quel cocuzzolo. La volle grande, incantata, con una torre alta ventisei metri da dove poter ammirare tutta la città. Nel 1946 la vedova Maraini destinò l'edificio alla cultura, affinché diventasse un luogo di incontro per gli scambi intellettuali e artistici tra la Svizzera e l'Italia.

Qui ho conosciuto Marco Tirelli, il grande pittore romano: i suoi genitori lavoravano all'Istituto, e lui cresceva tra gli studi degli artisti. Avevamo vent'anni e ogni tanto salivamo lassù, sulla torre, a guardare il mondo e a parlare di quello che avremmo voluto fare, sulle tele e nelle pagine, di come condensare in un'immagine, in una poesia, l'infinita varietà e l'infinito disordine della vita.

Quando si è giovani, salire ogni tanto aiuta a scendere con le idee un poco piú chiare.